

**Conferenza Studenti/Genitori
per i Licei Classico e Scientifico di Lecco**
Sala Ticozzi

Lecco, 19 marzo 2007

Eutanasia e Testamento biologico

(Presentazione generale della serata)

Buona sera,

con piacere ho accettato di presentare questa serata, anche perché caratterizza un po' la mia esperienza.

Ho cominciato, circa quarant'anni fa come infermiere nel reparto di Pronto soccorso dell'ospedale di Lecco e ho concluso la mia carriera lavorando, negli ultimi anni, con il reparto di Rianimazione, quindi sempre a contatto con le esperienze di vita e di morte. Così quando mi è stato chiesto di presentare questa discussione sui problemi di fine vita ho pensato alla mia esperienza concreta e all'importanza che siano persone che hanno contatto diretto con queste problematiche a parlarvi di queste tematiche, perché le cose che vengono dette non siano verità che calano dall'alto, o opinioni, ma qualcosa che nasce dall'esperienza.

Le persone che ho chiamato qui con me, hanno vissuto per anni a contatto con queste situazioni:

- il dott. Alberto Scherini, da poco in pensione dopo quarant'anni di professione, può vantare esperienza di tutto il percorso evolutivo della Rianimazione, da quando era studente universitario a Pavia fino al termine della sua carriera come primario di Rianimazione nell'Ospedale di Sondrio;
- il dott. Mario Tavola, da vent'anni all'Ospedale di Lecco, responsabile della Rianimazione, e membro di una Commissione Italiana di Medici Anestesisti e Rianimatori che è stata convocata e sentita anche dal Ministro della Sanità;
- l'infermiera Agnese Rusconi, mia allieva quando insegnavo alla Scuola per Infermieri, da vent'anni segue queste situazioni con passione e partecipazione;

- il dott. Mario Mozzanica, noto esperto di problemi legali e etici del nostro territorio.

Non si tratta esclusivamente di medici che praticano quotidianamente la propria professione con competenza ma sono esperti, persone che lavorano e pensano su quello che fanno. Questa, oggi, è una componente fondamentale.

Una cosa importante che durante l'incontro preparatorio abbiamo concordato di dire, è che ogni caso è un caso a sé stante; oggi Repubblica riportava dell' "*...irriducibile varietà delle situazioni*"; si possono trovare leggi, situazioni comuni ma ogni fenomeno è in sé una realtà. Ogni caso etico, ogni caso morale, ogni caso in cui si deve decidere di vita o di morte è un caso a sé stante.

La morte non è un atto improvviso che succede, ma è sempre un processo. può avere una durata più o meno lunga, mezz'ora o due mesi, tre anni o quindici giorni, ma è sempre un processo; e ci sembrava importante mettere al bando l'idea che non si possa intervenire in alcun modo in questo processo.

Su questi tre concetti diamo il via alla nostra discussione.

Mario Pigazzini

Per quanto riguarda la mia esperienza, quando mi sono chiesto che cosa dovevo dire, in quanto psicoanalista, relativamente all'esperienza della fine vita mi è balenato un pensiero: se non esistesse Edipo la Sfinge non avrebbe senso.

Senza la presenza di chi risponde, l'interrogarsi (la sfinge dell'uomo) non avrebbe senso. Questo concetto mi serve per evidenziare da subito che la cosa più importante, la cosa a cui dobbiamo tenere, la cosa che non dobbiamo mai dimenticare, è la qualità della vita.

Quando sono stato chiamato in rianimazione a fare da supervisore, la cosa che da subito ho messo a fuoco è che non tocca al medico prendere decisioni tanto importanti; il medico non può e non deve essere lasciato da solo. Queste decisioni devono essere prese insieme da medico, infermiere, oggi si aggiunge lo psicologo, ma anche il prete, i familiari; le persone e le istituzioni coinvolte in questo processo devono essere chiamate in causa tutte. Perché vita dell'uomo deve avere qualità fino alla fine, e non una fine vita di tipo biologico e basta.

Così, il problema che mi ponevo è il mito della Sfinge, il famoso mostro mitologico (mostro non nel senso di cosa brutta ma nel senso di *monstrum*, al di fuori della realtà); volto di donna e corpo di leone nella tradizione egizia a cui si

aggiungono le ali nella tradizione greca, tre componenti che si trovano anche in altre tradizioni indoeuropee.

La Sfinge poneva ad Edipo, come a tutti i viandanti che passavano, e che se non sapevano rispondere venivano soffocati. Nella tradizione greca, Sfinge viene da *sphingō* = stringere, mentre nella tradizione egizia la parola è composta da due parole, una che significa 'demonio' e l'altra che significa 'conoscenza', da cui *demone della conoscenza*.

Perché Freud riprende il mito di Edipo e lo pone alla base della psicoanalisi? Perché per l'uomo il tema della conoscenza è fondamentale: Edipo scopre di avere ucciso suo padre e di essersi accompagnato a sua madre. Ha una conoscenza a posteriori, da cui la deduzione di Freud della conoscenza inconscia. La Sfinge pone domande ad Edipo ed Edipo deve conoscere la realtà per rispondere; questo è il senso profondo della conoscenza: l'interrogarsi di una parte di sé – l'Io – a cui (cor)risponde un'altra parte di sé. Questo fa parte del processo evolutivo della conoscenza dell'uomo, tanto che la psicoanalisi non solo ha posto le basi di un istinto di vita legato alla parte ontogenetica cioè al bisogno di mangiare per sopravvivere o al bisogno della riproduzione sessuale per salvaguardare la specie, ma anche dell'istinto epistemofilico, cioè il bisogno dell'uomo di conoscere (*episteme* = conoscenza, *filia* = amore per-).

La psicoanalisi individua questi tre elementi fondamentali. Freud non li ha inventati, li ha presi dalla tradizione greca; e questo potrebbe ricondursi alle tre componenti della Sfinge: volto di donna, corpo di leone e ali, corrispondenti alle componenti corporea, sessuale e conoscitiva; ma questo è un discorso di tipo culturale, anche se profondamente simbolico.

Il famoso quesito che la Sfinge pone ad Edipo è: qual è l'animale che da principio cammina a quattro gambe, poi con due e infine con tre? Edipo risponde, correttamente, che è l'uomo, e di solito ci si ferma a questa considerazione.

In realtà, questa terna: 4 (gambe), 2 (gambe) e 3 (gambe), non è casuale; la ritroviamo ad esempio nella cultura aborigena australiana del cui linguaggio è la matrice fondamentale: 2 rappresenta la coppia; 3 rappresenta la coppia più il figlio che la coppia genera; a 4 si arriva con il nuovo elemento che è necessario si aggiunga ai tre perché il ciclo della vita possa continuare.

Questi tre numeri, a cui ovviamente è sottinteso l'1, comune denominatore, rappresentano il processo conoscitivo, il processo evolutivo; la possibilità che la vita si riproduca e continui è legata a questi numeri. Il quarto elemento e

necessario ad interrompere la circolarità del 3; rappresenta anche la scoperta dell'incesto, tabù che viene violato da Edipo; da questa violazione nasce tutta la cultura moderna.

Anche i numeri della Sfinge hanno una grande pregnanza simbolica; l'uomo scopre lentamente che deve essere superato il valore dell'incesto, il rimanere dentro il simile, e che bisogna uscirne con la ricerca di un nuovo elemento, diverso, estraneo, per poter procedere in maniera creativa. E' un processo che rappresenta *una* scoperta dell'uomo, ma una scoperta fondamentale: la coppia senza un figlio perde senso; la triangolarità familiare senza un quarto elemento resterebbe chiusa in sé.

Tutto questo ci riporta al fatto che se la conoscenza è la base di tutto - Dante diceva "*fatti non foste a viver come bruti, ma per seguire virtute e conoscenza...*" - anche di fronte alla morte la conoscenza deve prevalere. La conoscenza è la vita; là dove non c'è più conoscenza non c'è più vita.

Non basta fermarsi all'encefalogramma piatto, o meno, per dire se c'è o non c'è più conoscenza, se c'è o non c'è più coscienza; bisogna andare oltre, e considerare quale tipo di vita effettivamente abbiamo di fronte. Se non c'è la dimensione dell'interrogarsi dell'Io, se non c'è l'altra parte di sé che è in grado di rispondere, se c'è un medico, un operatore, un familiare che chiede e l'interessato non sa rispondere o, come sentiremo dopo, addirittura cerca di strappare da sé l'apparecchiatura a cui è legato, impotente: questa è vita? Fuori dalla conoscenza c'è vita?

È questa la domanda che emerge; una Sfinge senza Edipo, un interrogarsi senza risposta non ha senso. Se non c'è un uomo in grado di poter attuare con le varie parti di sé una qualità di vita, non so fino a che punto si possa parlare di vita.

Ho parlato di un Io/Sfinge interrogante, e di un Sé/Edipo; ma cos'è il Sé?

Il Sé è un insieme di situazioni: ci alziamo al mattino, beviamo il caffè, andiamo al lavoro, a scuola, studiamo, leggiamo, andiamo a spasso, organizziamo progetti, facciamo trekking... Tutte queste sono parti del Sé tenute insieme dall'Io/coscienza; tutte queste attività sono coordinate dentro un Sé. Se il Sé non è in grado di rispondere all'Io, se sfugge a ogni forma di controllo dell'Io e l'Io stesso non è più in grado di rispondere e porsi in relazione con gli altri, quel che rimane non può considerarsi vita. La vita c'è quando l'Io e le sue parti funzionano insieme in maniera sincronica ed armonica. Questo concetto di conoscenza è la mia prima osservazione.

La seconda considerazione che volevo fare è riguardo al concetto di *parola*.
Cos'è che fa da mediatore tra l'io e il Sé? La parola.
Quando parliamo, quando pensiamo, quando ci interroghiamo, anche solo dentro di noi, usiamo la parola, il linguaggio. Lo chiamiamo linguaggio interiore ma è un linguaggio, tanto che se non riusciamo a descrivere, a dare parola alle emozioni che proviamo, a quello che ci succede, chiediamo aiuto, andiamo dal medico, dallo psicologo, dal prete; da persone che sono in grado di mediare a questa mancanza di capacità di descrivere, di capire, quello che ci sta succedendo. Questa dimensione della parola è fondamentale; se non c'è capacità di mediare tra l'io e il Sé, che qualità di vita c'è?
Purtroppo oggi la parola sta diventando sempre più una parola vuota, una parola senza l'altro. C'è sempre stato un io e un tu. Come insegnano i glottologi, la prima voce verbale è l'*io*; poi c'è stata la seconda voce verbale, il *tu*, poi è arrivata la terza, l'*egli*.
Noi siamo abituati a pensare alla dualità singolare/plurale. Nella lingua antica, però, c'era il *duale*; il *tu* aveva una pregnanza centrale molto superiore a quella che noi consideriamo; la parola era la mediazione tra l'io e il tu.
Come comunico con l'altro? Gli animali, pensate alle scimmiette, hanno delle attenzioni reciproche, si spulciano a vicenda, si fanno dei versetti ma non hanno la ricchezza comunicativa che ha l'uomo attraverso la parola. La parola è la grande mediatrice della conoscenza, tra io e sé, ma senza la presenza di un tu la parola si svuota.
Oggi abbiamo la televisione, il cellulare, internet, il pc, tutte modalità con cui possiamo comunicare; ma con chi? Con qualcuno che non vediamo; spesso non lo sentiamo; se su Internet a volte non sappiamo nemmeno chi sia; la parola diventa informazione, e perde la corporalità del tu. Dall'altra parte non c'è un tu; c'è un egli, un qualcuno generico, un'entità astratta: la parola sta perdendo senso.
Può diventare la parola della tecnica, della tecnica del medico, della tecnica del computer, della tecnica bancaria; può diventare la parola dell'informazione, abbiamo un sacco di informazioni delle tante cose che dobbiamo fare nella vita, ma è sempre più una parola vuota, che manca di un tu, manca di un altro che sia presente.
Allora cosa facciamo? Dobbiamo lasciare la decisione sulla vita alle parole della tecnica o dell'informazione? A qualcosa che ha perso la capacità di mediazione tra le parti del Sé e dell'io? Non credo che le parole della medicina, o le parole della

legge, siano le più adatte; sono informazione. Non sarebbe la buona morte di cui parlava il dr. Scherini, quell'essere accompagnati alla buona morte, avere la presenza rassicurante di una persona che ti è vicina, ti prepara, ti parla; il processo della morte dovrebbe poter riprendere il suo valore non fatto delle parole degli avvocati, dei notai o dei medici, ma delle parole delle persone a cui vuoi bene, che ami, con cui hai condiviso la vita.

Abbiamo una seconda dimensione: una persona senza parola è ancora una persona? Ha ancora senso parlare di vita laddove la vita non esiste più tant'è che siamo costretti a ricorrere alla parola tecnica della legge, dell'informazione ma non alla parola umana?

Un terzo concetto è il senso di unità. Nella nostra cultura questa unità si sta sfaldando, questa dimensione frammentata tra l'Io e il Sé, della parola che perde la sua capacità di mediazione, diventa sempre più facile.

L'antropologia ha individuato diversi modi con cui le varie culture hanno affrontato le risposte ai bisogni fondamentali dell'uomo. Ne prendo in considerazione due che conosco abbastanza bene: quello biblico, che è quello che ci è più familiare, e quello australiano aborigeno, che ho potuto conoscere bene.

Nella cultura aborigena l'uomo è sempre stato identico a ogni altra cosa della natura "*the same and the one*" è la bella espressione che usano, l'uno e il simile. Ancor più che simile: la stessa cosa; l'uomo e la natura sono la stessa cosa. E' la stessa cosa che è l'albero, il corvo, il sasso, la nuvola; non c'è differenza. L'uomo è parte del Sé Cosmico naturale, e il suo Io si perde ed entra a far parte della cultura degli antenati; ciò che lasci, ciò che hai scoperto, i loro Freud, i loro Einstein, tutto entra a far parte di ciò che chiamano gli *antenati*, gli *ancestors*. Così abbiamo da una parte un Io che si trasmette, il suo pensiero scorre nel fiume della lunga tradizione orale che è la parola degli antenati, e dall'altra l'uomo che è parte della natura: non muore, ma ritorna alla natura (il tema del ritorno alla natura è molto bello, e dovrebbe essere riscoperto).

Già fin dall'origine non esiste un'identità assoluta, non esiste l'antropocentrismo; l'uomo non è al centro della natura.

La donna aborigena, ad esempio, si accorge di avere concepito quando avverte una particolare percezione. Il mistero della comprensione del concepimento degli aborigeni non è ancora stato decifrato dagli antropologi. Si è capito che la donna aborigena sa di essere incinta quando vive una particolare esperienza come speciale - lo strisciare di un serpente, il volo di un corvo, l'ombra di una pianta -

che improvvisamente diventa esperienza che la invade, la pervade, e fa sì che si renda conto che dentro di sé porta una nuova vita. Quella nuova vita è la continuità della specificità del serpente, del corvo, della quercia, del vagare delle nuvole; e questo è il suo bambino. Già all'origine il bimbo non viene pensato come Mario, Giuseppe o che altro, viene pensato come ombra, come corvo, come serpente, come aquila, come nuvola, come entità della natura con le sue qualità. La madre si identifica, percepisce in quel momento le qualità della natura come qualità proprie del bambino che porta in sé. Questo processo viene chiamato dagli antropologi *identità totemica*; non c'è un'identità antropologica vera e propria ma una qualità specifica fondamentale della natura; e l'uomo cresce dentro questa dimensione.

Nell'antropologia biblica l'uomo viene visto come un tutto, anche se diviso in due parti. Da una parte c'è l'uomo desiderante, *nepshesh*, l'uomo che desidera, che cerca, e dall'altra l'uomo caduco, *basaar*, l'uomo che perde lentamente la sua qualità e ritorna alla natura: il famoso "*memento*" (ricordati che polvere eri e polvere ritornerai) tipico della fede biblica, tipico della cultura aborigena ma tipico anche di qualsiasi altra cultura. Le varie culture, poi, spiritualizzano diversamente, così l'anima può reincarnarsi o ascendere al cielo, ma il corpo, che decade, torna sempre alla natura.

Ecco che la dimensione della parte del tutto, o uomo come tutto, dimensione che oggi viene chiamata *olismo* è fondamentale; non può essere ridotta ad una piccola quantità di cervello che funziona. Non ha senso. Questo non è più un uomo; sarà una nozione fisiologica, una nozione biologica (tra l'altro formatasi solo negli ultimi vent'anni) ma non un uomo.

Con le nostre poche informazioni e nozioni di solo vent'anni di fisiologia, possiamo pensare di cambiare una cultura che si è evoluta in migliaia di anni?

Infine, sul concetto di caducità, in quanto psicoanalista ho pensato ad un bellissimo scritto di Freud "*La caducità*", nel quale l'autore contrappone alla caducità la bellezza. L'uomo è caduco perché in sé ha la bellezza; più c'è bellezza più il senso della caducità, della perdita, è intenso e forte. L'uomo è bellezza e la sua caducità sta nella perdita della bellezza.

Quindi abbiamo visto la conoscenza; il valore simbolizzante, unificante della parola, che tiene insieme l'Io e il Sé, che crea le relazioni; il valore unificante dell'uomo, e al colmo di tutto questo c'è il senso della bellezza: ciò che piace, che

va in profondità, che colpisce, che lascia estasiati; ciò per cui la vita vale la pena di essere vissuta. Ecco allora che se noi poniamo questi concetti di base: conoscenza, coscienza, parola, unicità dell'essere, bellezza, difficilmente possiamo perdere di vista cosa è l'uomo e quindi come comportarci, come agire, quando c'è da prendere decisioni così importanti relativamente al senso e alla fine della vita.

Queste sono le osservazioni che mi sento di fare come psicoanalista, perché la psicoanalisi ha posto in evidenza la dimensione istintuale comprensiva anche della conoscenza. L'istinto epistemofilico è una scoperta degli psicoanalisti a cui essi credono perché sperimentano nella pratica quotidiana che la conoscenza dà vita.

Se non c'è più conoscenza, se non c'è più bellezza, se non c'è più senso di unità dell'uomo con la natura, se non c'è più, la capacità di interloquire, di comunicare, si può ancora parlare di vita? Qual è il fine della vita? Dov'è la linea di confine?

Dr Mario Pigazzini